

La Repubblica 24 Novembre 2011

“L'ordine per Rostagno arrivò da fuori”

I mafiosi di Trapani erano sempre davanti al televisore quando Mauro Rostagno iniziava i suoi telegiornali. «Era ritenuto un cornuto e un farabutto», dice Francesco Milazzo, ex uomo d'onore di Paceco, il primo pentito a parlare nel processo che sta cercando di fare luce su un mistero di 23 anni fa. «Rostagno diceva cose brutte contro Cosa nostra», spiega. «Attaccava tutti quelli che avevano i processi. E li attaccava giornalmente. Mi bastava guardare in faccia Mariano Agate, il capo della Cupola di Trapani, per capire che Mauro Rostagno stava arrivando alla morte».

Milazzo non è fra i pentiti che parteciparono all'agguato del 26 settembre 1988. Ma qualche tempo prima del delitto il boss Francesco Messina gli aveva chiesto di fare un sopralluogo nella sede di Rtc, la televisione diretta dal sociologo. Poi, Messina disse a Milazzo che «tutto era stato risolto». Di Rostagno, il pendio sentì parlare qualche giorno dopo l'omicidio, da un suo amico, tecnico dell'Enel, che era in realtà uno dei fidati del boss di Trapani Vincenzo Virga: «Hai visto cos'è successo ai picciotti?», chiese Vincenzo Mastrantonio. Si riferiva all'esplosione del fucile utilizzato per l'agguato.

E quel fucile la chiave del processo per i pm Gaetano Paci e Francesco Del Bene. Era il fucile di uno specialista, Vito Mazzara, il killer più spietato della famiglia di Trapani, ma anche campione di tiro al piattello. Dice Milazzo: «Mazzara era un professionista delle armi. Mentre facevamo gli appostamenti per un omicidio gli chiesi se quei bossoli che restavano a terra non potevano essere una prova contro di lui. Mi rispose che la sua arma era come se restasse genuina: le cartucce le preparava lui, poi cambiava un pezzo del fucile, in maniera tale che l'arma risultava sempre non riconoscibile, non comparabile con le armi di altri delitti».

Virga e Mazzara sono i due imputati del processo, che ieri si è tenuto nell'aula bunker di San Giuliano. E per un giorno, Milazzo è tornato super scortato nella sua Trapani, per deporre davanti alla corte d'assise presieduta da Angelo Pellino. Il pentito risponde con precisione alle domande. Rivela che negli anni Novanta i boss meditavano un attentato nei confronti del capo della squadra mobile di Trapani, Giuseppe Linares. Poi, Virga disse: «I tempi non sono ancora maturi». Milazzo si concede anche una personale valutazione: «Rostagno è stato ucciso non perché attaccava tutti noi, ma perché avrà toccato qualche nominativo che non doveva toccare». Precisa: «Un nominativo di Cosa nostra, ma fuori della provincia». E tornano i misteri di Trapani. Il presidente della corte chiede ancora di quella tecnica utilizzata da Mazzara per rendere irriconoscibili le sue armi. L'uomo accusato di aver sparato a Rostagno fece fuoco anche su un poliziotto integerrimo della Penitenziaria, Giuseppe Montalto. L'avvocato di parte civile

Fabio Lanfranca chiede a Milazzo di ripercorrere le fasi di quella esecuzione. E in aula va in scena un altro omicidio di Mazzara, già condannato all'ergastolo per la morte dell'agente che aveva sequestrato un biglietto diretto ai boss trapanesi. «Era in macchina con la moglie e la figlia», ricorda Milazzo. Il killer fu spietato, questa volta il fucile non gli esplose in mano.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS